

INTERVISTA A FERNANDO ARRABAL

Io, l'avatar della modernità

Lo scrittore spagnolo: «Stiamo vivendo un nuovo rinascimento»

CARLO ROMANO

LO SPAGNOLO Fernando Arrabal, 76 anni il prossimo 11 agosto, è uno degli ultimi rappresentanti di un'avanguardia gioiosa e paradossale. Scrittore prolifico e pirotecnico, noto soprattutto per gli spettacoli teatrali, Arrabal ha diretto alcuni film - il più noto è probabilmente "Andrò come un cavallo pazzo" del 1973 - scritto vari romanzi, innumerevoli poesie e diversi saggi. Il tutto da collocare in una zona illuminata da Artaud non meno che da Kafka, Jarry, Sade e Breton. Assieme al cileno Alejandro Jodorowsky e al polacco d'origine Roland Topor, all'inizio degli anni '60 diede vita a "Panico", un gruppo del tutto aleatorio eppure perfettamente riconoscibile nella sua derivazione surrealista. Nella sua vita c'è anche un arresto in Spagna, nel 1967, per "espressioni irriverenti nei riguardi della patria e della religione": per ottenere la sua scarcerazione si mobilitarono Ionesco, Mauriac, Beckett, Peter Weiss.

Morto Topor e diventato Jodorowsky una specie di "stella" New Age chissà se Arrabal - che di recente è stato ospite in Italia del "Festival della Modernità" organizzato dalla casa editrice **Spirali** - si sente ancora, come dire, "Panico". «Certo» conferma Arrabal «sono il solo superstite dei tre avatar (l'incarnazione di Dio in forma umana, secondo gli induisti, ndr) della modernità parigina. Poiché sono stato per tre anni nel gruppo surrealista e ho cofondato "Panique", i diversi colleghi di patafisica mi hanno issato al titolo di "trascendente satrapo", in tutto siamo in cinque, e, non avendo l'età per conoscere il movimento Dada, ho giocato molto a scacchi con Tristan Tzara».

E il surrealismo?

«Per tre anni ho marinato la scuola sotto l'egida di una quercia sacra, al caffè surrealista. Non era sempre un luogo di tolleranza o d'intelligenza, ma molto spesso vi regnavano la bellezza, l'amore e la poesia. Era per me allora già evidente che l'amore non va molto d'accordo con la libertà. Quando, dopo la morte di André Breton, certi surrealisti hanno cessato di credere nel Surrealismo, si sono messi a credere in qualsiasi cosa».

"Panico" sembra aver conservato del Surrealismo quantomeno il gusto di una certa violazione della morale, che ne dice?

«Panico divora la morale e il consenso. Le nostre "opere" si nutrono di regole: senza queste, non c'è trasgressione. Non la confondo con l'aggressione. È un rito panico agire e mangiare come i cannibali. Gli antropofagi non hanno bare, né i pigmei hanno cucchiaini. Il panico trabocca. Ci trasforma in scrivani-tsunami: trasgredire è andare oltre...».

Lei ha avuto rapporti con il più popolare degli "esclusi" dal gruppo surrealista, Salvador Dalí: che ricordo ne ha?

«Dalí era più colto che originale. La sua stravaganza traeva in inganno. Voleva fare con me un'opera "ciberneticamente panica", questa fu la sua espressione. Si interessava, come Duchamp e me, alla scienza».

E la moglie Gala, della quale se ne dicono tante?

«Con Gala i miei rapporti sono stati difficili: volevo farle la corte, e chiesi a Dalí l'autorizzazione. Lui l'ha apprezzato molto. Lei si è molto irritata. Fu una trasgressione galattica».

E vero che ha danzato "panicamente" a una conferenza in presenza del re di Spagna?

«Durante una conferenza espongo,

esponendomi, un soggetto che non ha nulla a che vedere con ciò che io stesso mi aspettavo. La preparo come se fosse l'inizio di una partita a scacchi. Poi, inesorabilmente, improvviso. È sempre un effimero panico: un poema. Le mie conferenze sono spesso notturne come un sogno. Questi happening sono creazioni quando hanno luogo davanti a un pubblico attento e critico che reagisce come l'avversario di una partita di scacchi: senza di lui, nulla sarebbe possibile. Ho danzato a una conferenza, a Madrid, davanti al re e alla duchessa d'Alba. Ho cantato a un'altra conferenza all'Università Sorbona di Parigi, in occasione del centenario di Velásquez. Tutta la mia vita è racchiusa nell'effimero, come tutta la mia vita di poeta panico è racchiusa nei miei scritti più spontanei».

Ha forte dentro di sé il sentimento della Spagna?

«Non ho radici, ma gambe. Da cinquant'anni vivo a Parigi, sempre sul punto di tornare in Spagna, come lo sarò tra cinquant'anni, se Dio mi darà vita. Sono di passaggio come Picasso».

"Panico" rimanda a Pan, alla divinità dei boschi dalle numerose avventure erotiche. C'è qualche altra maniera per spiegarlo?

«Né io né "Panico" siamo hegeliani. Preferiamo un Wittgenstein o uno Schopenhauer. C'è un legame tra "Panico", la teoria matematica dei motivi e la meccanica quantistica. E c'è so-

prattutto tra la mia descrizione della confusione e gli avatar della scienza attuale».

Quest'epoca le sembra banale?

«Niente affatto. Oggi siamo nel rinascimento. Grandi filosofi ci trascinano in questa epoca e la scienza parla dell'indeterminatezza creatrice nella quale ci troviamo. Siamo nella confu-

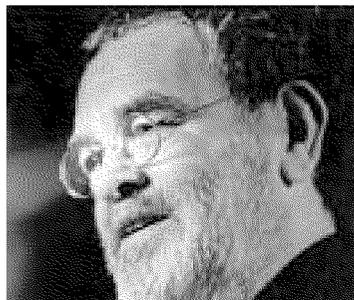
sione, nell'ambiguità, una parola che amava Cervantes, nell'incertezza,

come diceva Heisenberg. La poesia, il teatro, l'arte, l'amore e l'amore

dell'amore nascono dal caso, dalla confusione, agiscono per colpi di teatro e colpi di fulmine».

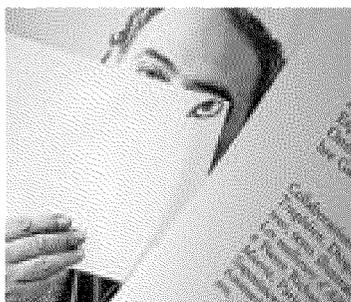


IL DRAMMATURGO



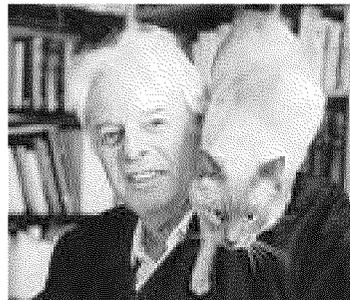
Fernando Arrabal a dieci anni vince un premio nazionale come bambino prodigio, ma la sua infanzia viene segnata dalla scomparsa del padre, inghiottito dalla guerra civile spagnola: una condanna a morte commutata in seguito in una lunga detenzione. A Parigi negli anni '50 Arrabal frequenta i surrealisti per poi fondare con Jodorowsky e Topor il gruppo "Panique". In Italia diversi suoi libri sono stati pubblicati da Lericci, Milano Libri, Ghisetti e Corvi, Pellicano-libri e Spirali. Recentemente è stata pubblicata un'antologia a cura di Antonio Bertoli, "Panico!" (Giunti-Citylight, 12 euro)

IL PITTORE



Pittore, scrittore e anche regista, Roland Topor (1938-1997), autore dell'illustrazione pubblicata in questa pagina, è famoso in particolare per il suo humour nero. Roman Polanski trasse da un suo racconto del 1964 il film "L'inquilino del terzo piano" (1976). Topor fu anche attore nel film "Nosferatu" di Werner Herzog con Klaus Kinski (1979)

IL REGISTA



Nato nel 1929, Alejandro Jodorowsky è stato allievo di Marcel Marceau. È noto in particolare per i film "El Topo" (1971), "La montagna sacra" (1973) e "Santa Sangre-Sangue santo" (1988). Il suo progetto di portare sullo schermo "Dune", dal romanzo di Frank Herbert, fu poi realizzato da David Lynch